

Nel 1883, Frederick Douglass aveva già scritto della tendenza del Sud di «imputare il crimine al colore».²² Quando veniva commesso un crimine particolarmente efferato, osservava, non soltanto la colpa era spesso attribuita automaticamente a un nero, ma i bianchi talvolta cercavano di farla franca travestendosi da neri. In seguito Douglass avrebbe riferito un incidente simile verificatosi nella contea di Granger, nel Tennessee, in cui un uomo che sembrava nero era stato ferito mentre commetteva una rapina. Si scoprì così che era un rispettabile cittadino bianco che si era tinto la faccia di nero.

L'esempio citato da Douglass dimostra come l'essere bianchi, per dirla con le parole della giurista Cheryl Harris, abbia la funzione di una proprietà.²³ Secondo la Harris, il fatto che l'identità bianca fosse posseduta come una proprietà significava che i diritti, le libertà e l'individualità erano affermati per i bianchi, mentre erano negati ai neri, il cui unico modo di essere equiparati ai bianchi era farsi passare per tali. I commenti di Douglass indicano come l'interesse proprietario sull'identità bianca si potesse facilmente rivolgere contro i neri per negargli il diritto a un debito processo. È interessante osservare che casi simili a quello esposto da Douglass si sono verificati negli Stati Uniti negli anni Novanta del Novecento: a Boston, Charles Stuart ha assassinato la moglie incinta e ha tentato di dare la colpa a un anonimo nero, mentre a Union, nel South Carolina, Susan Smith dopo aver ucciso i figli ha dichiarato che erano stati rapiti da un nero che le aveva rubato l'auto. La razzializzazione del crimine – la tendenza a imputare il crimine al colore, per usare le parole di Frederick Douglass – non è scomparsa con il progressivo allontanamento del paese dalla schiavitù. La prova che il crimine continua a essere imputato al colore

sta nei molti riferimenti al «profilo razziale» dei giorni nostri. Che sia possibile essere presi di mira dalle forze dell'ordine soltanto a motivo del colore della pelle non è una pura illazione. I dipartimenti di polizia delle principali aree urbane hanno ammesso l'esistenza di procedure formali volte a massimizzare il numero di afro- e latinoamericani arrestati, anche in assenza di un movente plausibile. Dopo gli attacchi dell'11 settembre, un gran numero di persone originarie del Medio Oriente e dell'Asia del Sud è stato arrestato e incarcerato dall'ente di polizia noto come Immigration and Naturalization Services (INS, Ufficio immigrazione e naturalizzazione). L'INS è l'ente federale che vanta il maggior numero di agenti armati, perfino più dell'FBI.²⁴

Nell'era post-schiavista, mentre i neri venivano integrati nei sistemi penali del Sud – e il sistema penale diventava un sistema di lavori forzati – le pene tradizionalmente associate alla schiavitù furono ulteriormente incorporate nel sistema penale. «La fustigazione», come ha osservato Matthew Mancini, «era la forma prevalente di punizione durante la schiavitù; e la frusta, insieme alla catena, divenne l'emblema stesso dell'asservimento per schiavi e detenuti».²⁵ Come abbiamo già detto, i neri erano imprigionati in base alle leggi raccolte nei vari *Black Codes* degli stati del Sud che, essendo rielaborazioni degli *Slave Codes*, tendevano a razzializzare la pena e a collegarla strettamente ai precedenti regimi di schiavitù. L'espansione del sistema di affitto dei detenuti e dei gruppi di forzati indicava come il diritto penale precedente alla guerra civile, incentrato molto più intensamente sui neri che sui bianchi, definisse la giustizia penale del Sud in larga misura come un mezzo per controllare la manodopera nera. Secondo Mancini:

Tra le molteplici eredità debilitanti della schiavitù c'era la convinzione che i neri potessero lavorare soltanto nei modi già sperimentati in passato: in gruppi, sottoposti a un controllo costante e a suon di frustate. Poiché questi erano i requisiti della schiavitù e poiché gli schiavi erano neri, i bianchi del Sud erano quasi unanimi nel concludere che i neri non sarebbero stati capaci di lavorare se non fossero stati sottoposti a una sorveglianza e a una disciplina così ferree.²⁶

Quanti hanno studiato il sistema dell'affitto dei detenuti sottolineano che per molti versi era di gran lunga peggiore della schiavitù, come si può dedurre da titoli come *One Dies, Get Another* («Morto uno, avanti un altro» di Mancini), *Worse Than Slavery* («Peggio della schiavitù», lo studio di David Oshinsky sulla Parchman Prison),²⁷ e *Twice the Work of Free Labor* («Due volte il lavoro della manodopera libera», l'analisi dell'economia politica dell'affitto dei detenuti svolta da Alex Lichtenstein).²⁸ I proprietari di schiavi magari si preoccupavano della sopravvivenza di singoli individui, i quali, dopotutto, rappresentavano investimenti notevoli. I detenuti, viceversa, erano affittati non come individui, bensì in gruppo, e si potevano far lavorare letteralmente fino a morirne senza pregiudicare la redditività di una squadra di forzati.

Secondo le descrizioni dei contemporanei, le condizioni in cui vivevano i detenuti in affitto e i gruppi di forzati erano di gran lunga peggiori di quelle in cui erano vissuti gli schiavi neri. I registri delle piantagioni del Mississippi sul delta dello Yazoo alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento indicano che

i prigionieri mangiavano e dormivano sulla nuda terra, senza coperte né materassi e spesso senza vestiti. Erano puniti se zap-

pavano lentamente (dieci frustate), piantavano con scarso zelo (cinque frustate) e coglievano troppo poco cotone (cinque frustate). Chi cercava di fuggire era frustato «finché il sangue non gli scorreva sulle gambe»; altri avevano uno sperone metallico fissato ai piedi. I detenuti morivano di sfinimento, polmonite, malaria, congelamento, consunzione, colpi di sole, dissenteria, ferite d'armi da fuoco e «avvelenamento da catena» (il continuo sfregamento delle catene e dei ceppi contro la carne nuda).²⁹

L'orrendo trattamento a cui erano sottoposti i detenuti in affitto riprendeva ed esacerbava i regimi schiavistici. Se, come sostiene Adam Jay Hirsch, le prime incarnazioni del penitenziario statunitense al Nord tendevano a rispecchiare l'istituzione della schiavitù sotto molti aspetti importanti, l'evoluzione del sistema penitenziario successiva alla guerra civile fu letteralmente la continuazione del sistema schiavistico, ormai illegale nel mondo «libero». La popolazione carceraria, la cui composizione razziale era drasticamente mutata con l'abolizione della schiavitù, poteva essere soggetta a uno sfruttamento così intenso e a modalità di punizione tanto orrende proprio perché i detenuti continuavano a essere percepiti come schiavi.

La storica Mary Ann Curtin ha osservato che molti studiosi che hanno riconosciuto il razzismo intrinseco nelle strutture penitenziali del Sud nel periodo successivo alla guerra civile, non hanno però colto la misura in cui il razzismo condizionava l'interpretazione corrente delle circostanze relative alla criminalizzazione di intere comunità nere. Neppure gli storici antirazzisti, sostiene, si spingono abbastanza in là nell'analizzare il modo in cui i neri sono stati criminalizzati. Sottolineano – e questo, dice la Curtin, è vero almeno in parte – che, dopo l'emancipazione,

molti neri sono stati costretti dalla loro nuova situazione sociale a rubare per sopravvivere. È stata però la trasformazione dei piccoli furti in reati gravi che ha costretto un gran numero di neri alla «servitù involontaria» legalizzata dal Tredicesimo Emendamento. Ciò che la Curtin lascia intendere è che questi furti erano spesso inventati di sana pianta. «Servivano anche da espediente per vendette politiche. Dopo l'emancipazione, i tribunali divennero il luogo ideale per pretendere un castigo razziale».³⁰ In questo senso, l'azione del sistema penale era intimamente connessa con l'azione extralegale del linciaggio.

Alex Lichtenstein, il cui studio è incentrato sul ruolo che ha avuto il sistema dei detenuti in affitto nel creare una nuova forza lavoro per il Sud, identifica quel sistema, insieme alle nuove leggi segregazioniste, come l'istituzione principale nello sviluppo di uno stato razziale.

I nuovi capitalisti del Sud, in Georgia e altrove, poterono servirsi dello stato per reclutare e disciplinare una forza lavoro di detenuti, riuscendo in tal modo a sviluppare le risorse dei propri stati senza creare una forza lavoro salariata, né indebolire il controllo della manodopera nera da parte dei proprietari delle piantagioni. Anzi, al contrario: il sistema penale poteva essere utilizzato come un'arma efficace contro quei neri delle campagne che mettevano in discussione l'ordine razziale su cui si fondeva il controllo della manodopera agricola.³¹

Lichtenstein rivela, ad esempio, in quale misura la costruzione delle ferrovie della Georgia durante il XIX secolo si sia avvalsa del lavoro di forzati neri. Ci ricorda anche che quando percorriamo la via più famosa di Atlanta – Peachtree Street – passiamo

sulla schiena dei detenuti. «La famosa Peachtree Street e le altre strade ben lastricate di Atlanta, come pure la sua moderna rete viaria, che ha contribuito a consolidare la sua posizione di fulcro commerciale del Sud moderno, sono state originariamente costruite dai forzati». ³²

La tesi principale di Lichtenstein è che l'affitto dei detenuti non fu una regressione irrazionale e neppure un ritorno a metodi produttivi precapitalistici. Si trattò piuttosto dell'utilizzo quanto mai efficiente e razionale di strategie razziste per accelerare il processo di industrializzazione del Sud. In questo senso, argomenta, «lo sfruttamento dei forzati rappresentò per molti versi i primi passi, sperimentali e incerti, di quella regione verso la modernità». ³³

Quanti di noi hanno avuto occasione di visitare qualcuna delle ville del XIX secolo costruite originariamente nelle piantagioni dove lavoravano gli schiavi, di solito non riescono ad apprezzarne appieno la bellezza. Il nostro immaginario visivo comprende abbastanza immagini della fatica degli schiavi neri per permetterci di intuire la brutalità che si nasconde dietro la superficie di quelle splendide dimore. Abbiamo imparato a riconoscere il ruolo ricoperto dal lavoro degli schiavi, come pure il razzismo che incarnava. Il lavoro dei forzati neri rimane invece una dimensione occulta della nostra storia. È oltremodo inquietante pensare che le moderne aree urbane industrializzate sono il frutto di un sistema razzista di lavoro forzato descritto spesso dagli storici come peggiore della schiavitù.

Io sono cresciuta nella città di Birmingham, in Alabama. Per le sue miniere – carbone e minerale di ferro – e le sue acciaierie, rimaste attive fino al processo di deindustrializzazione degli anni Ottanta, Birmingham era nota come «la Pittsburgh del Sud». I padri di molti miei amici lavoravano in queste miniere e acciaie-

rie. Soltanto di recente ho appreso che i minatori e gli operai neri che ho conosciuto durante l'infanzia avevano ereditato il proprio posto nello sviluppo industriale di Birmingham dai detenuti neri costretti a svolgere quelle stesse mansioni in condizioni di lavoro forzato. Come osserva la Curtin:

Molti ex detenuti divennero minatori perché l'Alabama impiegava un gran numero di carcerati nelle proprie miniere di carbone. Nel 1888, tutti i prigionieri maschi abili dell'Alabama vennero dati in affitto a due grosse compagnie minerarie: la Tennessee Coal and Iron Company (TCI) e la Sloss Iron and Steel Company. Per un costo non superiore ai 18,50 dollari al mese per ciascun uomo, queste società prendevano in affitto i detenuti per farli lavorare nelle proprie miniere di carbone.³⁴

Scoprire questa dimensione poco riconosciuta della storia della manodopera nera mi ha indotto a riconsiderare le esperienze delle mia infanzia.

Uno dei molti trucchi riusciti al razzismo è la cancellazione del contributo storico dato dalle persone di colore. Ci troviamo davanti a un sistema penale per molti versi razzista – arresti e sentenze, condizioni di lavoro e modalità di punizione discriminatori – unito alla cancellazione razzista dei contributi significativi forniti dai detenuti neri come risultato di una imposizione razzista. Così com'è difficile immaginare quanto dobbiamo ai detenuti costretti ai lavori forzati nel XIX e XX secolo, ci è difficile oggi stabilire un collegamento con i carcerati che producono un numero crescente di oggetti che diamo per scontati nella nostra vita quotidiana. Nello stato della California, le università pubbliche sono rifornite di arredi prodotti da detenuti, in prevalenza neri e latinoamericani.